

Il compagno bipolarismo

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Edunque, la possibilità di premiare e di punire dando corpo all'alternanza auspicabile come strumento di ricambio politico e di rinnovamento di idee, proposte, soluzioni. Se il bipolarismo italiano non ha funzionato splendidamente, la responsabilità sta soltanto in minima parte nei meccanismi, non eccellenti, e infatti spesso criticati, delle leggi elettorali e del bicameralismo. Sta soprattutto nel comportamento dei dirigenti politici e, talvolta, anche nella loro evidente mediocrità. Buttare a mare il bipolarismo significa inevitabilmente privarsi anche in larga misura della probabilità dell'alternanza e ritornare a governo tecnicamente «irresponsabili», impennati sul centro. Con l'ac-

qua, certamente sporca, del bipolarismo all'italiana verrebbe eliminata anche la bambina dell'alternanza. Passare da un bipolarismo rozzo e schematico ad un centrismo complesso e confuso non mi parrebbe una conquista, ma una regressione democratica. Tuttavia, non è necessariamente detto che soltanto i sistemi elettorali maggioritari producano e mantengano il bipolarismo, ovvero la competizione fra due partiti o fra due coalizioni. È invece assolutamente sicuro e accertato che alcune varianti dei sistemi elettorali proporzionali, quelle prive di clausole che impediscano la frammentazione, offrono enormi probabilità di confusione centrista e di, come si dice, taglio delle ali. Naturalmente, tutti dovremmo avere imparato e sapere che il sistema maggioritario a doppio turno di tipo francese Quinta Repubblica produce effettivamente bipolarismo e consente anche un po' di flessibilità interna, premiando i partiti più grandi delle due coalizioni (ma non eliminan-

do i piccoli che si coalizzano, semplicemente contandone i voti e facendo opportune desistenze per attribuire loro dei seggi). Mi stupisco che nessuno dei suoi consiglieri lo abbia segnalato come accettabile a Berlusconi, ma pazienza, insisto lo stesso. Certamente anche alcuni sistemi elettorali proporzionali, come

quello tedesco e quello spagnolo, hanno dato vita e mantenuto una competizione bipolare. Entrambi debbono questo esito alla strutturazione del loro sistema partitico che nel caso tedesco è stata favorita dalla clausola di esclusione del 5 per cento e, nel

caso spagnolo, dall'effetto congiunto di circoscrizioni alquanto piccole e dalla clausola di esclusione del 3 per cento, come ha scritto Stefano Ceccanti, dimenticando, però, di aggiungere che in Spagna si eleggono 350 deputati e, quindi, l'effetto restrittivo è ancora maggiore. Il fatto è che i centristi e molti di post voto, della coalizione di governo. Ovviamente costoro saranno al massimo disponibili ad accettare clausole di esclusione bassissime e nessun premio di maggioranza che li obbligherebbe a scegliere una coalizione prima del voto, mentre vorrebbero mantenersi le mani liberrissime (per votare come pare a loro... alla Follini per esempio). Non credo che, fermo come sono sul maggioritario a doppio turno francese, tocchi a me suggerire quale variante di proporzionale debba essere prescelta. Suggestivo, tuttavia, al ministro Chiti di insistere: a) su circoscrizioni piccole senza recupero dei resti e b) sull'alternativa fra una clausola di esclusione del 5 per cento su scala nazionale o un premio di maggioranza nazionale sia alla Camera che al Senato. Insomma, i centristi e i proporzionalisti di sinistra non possono pretendere di avere la botte piena e la loro compagna (pardon, ma sto anticipando i Dico) ubriaca. Non ce n'è abbastanza (di pazienza riformatrice).

Il bipolarismo italiano non ha funzionato granché ma siamo attenti a non buttare con l'acqua sporca del bipolarismo nostrano anche la bambina dell'alternanza

quello tedesco e quello spagnolo, hanno dato vita e mantenuto una competizione bipolare. Entrambi debbono questo esito alla strutturazione del loro sistema partitico che nel caso tedesco è stata favorita dalla clausola di esclusione del 5 per cento e, nel

quello tedesco e quello spagnolo, hanno dato vita e mantenuto una competizione bipolare. Entrambi debbono questo esito alla strutturazione del loro sistema partitico che nel caso tedesco è stata favorita dalla clausola di esclusione del 5 per cento e, nel

quello tedesco e quello spagnolo, hanno dato vita e mantenuto una competizione bipolare. Entrambi debbono questo esito alla strutturazione del loro sistema partitico che nel caso tedesco è stata favorita dalla clausola di esclusione del 5 per cento e, nel

Domanda: a cosa servono le banche?

ANGELO DE MATTIA

È un periodo, questo, nel quale un "ismo" non si nega a nessun banchiere di successo: adesso è la volta del "bazolismo", che si potrebbe definire come la malattia infantile del politicismo, di quei commentatori che vogliono interpretare la trasformazione bancaria esclusivamente in chiave di coloritura politica o di agganci con la politica, prescindendo spesso da altri agganci, quelli cioè relativi ai rapporti tra imprese non finanziarie e banche. È un modo consona a una certa pigrizia interpretativa. Presa dagli "ismi", mentre si concludevano, con la chiara lettera di scuse dell'amministratore delegato i contrasti al vertice di Capitalia, una parte significativa della stampa ha dato ben misero rilievo alle osservazioni critiche del Presidente dell'Antitrust in tema di concorrenza bancaria: osservazioni mai sentite da altra autorità istituzionale. Eppure si trattava di constatare l'avverarsi di facili previsioni: una sorta di "accadde domani". C'è, in un convegno, ha detto che l'avvento dei gruppi bancari esteri in Italia non ha portato, almeno per ora, alcun beneficio perché non c'è stato un aumento della concorrenza. Le condizioni di credito da essi praticate non sono state più favorevoli di quelle dei gruppi italiani. Con due righe, dunque, Caticà ha di fatto gettato al macero tonnellate di scritti di esperti e opinionisti che, a partire dai maggiori quotidiani, per molti anni avevano prospettato le «magnifiche sorti e progressive» con i costi dei servizi e dei finanziamenti bancari che si sarebbero drasticamente ridotti se si fosse avuta una maggiore presenza in Italia di banche estere. Nella stessa giornata, il ministro Bersani ha felicemente ironizzato su chi aveva riposto aspettative paleogenetiche nell'accrescimento della presenza delle banche non italiane. Qualche *maitre à penser* farà ora autocritica? Al convegno Antitrust era presente anche Neelie Kroes, commissario Ue alla concorrenza, che ha ricordato come i costi dei conti correnti in Italia siano sei volte superiori alla media europea: sull'argomento la stessa Antitrust e Bankitalia avevano già segnalato difformità rilevanti rispetto all'Europa. Esiste certamente un problema di comparabilità dei costi e quindi la necessità di uniformare metodologie e linguaggi. Ma anche al netto di ciò, il problema permane e offre lo spunto per chiederci quale sia il significato profondo del processo in atto delle aggregazioni bancarie. Si costruiscono «per l'esserci», come si diceva un tempo? Per «creare valore per gli azionisti»? Per costruire poli di potere economico? Per non essere «catturati» da altri intermediari? Solo per sostenere le sfide concorrenziali, ma poi a beneficio di chi? È mai condivisibile che tutto ciò non abbia quindi conseguenze ricadute per la clientela, imprese e famiglie? Poiché domina la voglia di «épater» e di personalizzare, di questi problemi si parla poco. Si preferisce trastullarsi sulle formule «capitalismo di relazione» e «capitalismo di mercato», come se quest'ultimo potesse arroccarsi in una misologia, in un odio cioè per il dialogo e le relazioni. Un tempo sulla scena nazionale erano protagonisti le grandi imprese industriali della chimica, della siderurgia, della meccanica. E di esse si discuteva sulla stampa con dovizie di dati e notizie. Le banche venivano prese in considerazione solo in occasione di grandi eventi, soprattutto nei casi di crisi. Con le trasformazioni intervenute, le banche sono oggi al centro delle vicende dell'economia. I caratteri del tuttora gracile capitalismo italiano fanno sì che, no-

È in corso un processo di aggregazione tra banche Ma qualcuno si chiede perché?

tale. Non è che non sussistano norme limitatrici. Su se e quanto siano adeguate si possono nutrire dubbi. D'altro canto, la separazione della banca dall'impresa e di questa dalla banca - che Sraffa propugnava sin dagli anni 20 del secolo scorso osservando gli intrecci tra banca, impresa ed editoria, già allora - si è andata allentando, a partire dall'introduzione del modello della banca universale. Attenuazioni sono frequentemente invocate, anche sulla base del deciso allentamento dei vincoli in altri Paesi, ad esempio negli Usa.

Un ulteriore intervento in materia di conflitto di interessi è stato attuato, anche se in forma insoddisfacente, dalla recente legge sul risparmio. È venuto il momento che sul tema degli intrecci proprietari, della governance - traendo spunto dalle prime applicazioni del sistema duale - e delle forme di controllo sia promossa una adeguata indagine conoscitiva parlamentare per giungere a una revisione e a una disciplina organica. Naturalmente non si può immaginare che ciò sani le carenze sostanziali del nostro capitalismo e consenta, poi, di rispondere adeguatamente alla domanda su chi debbono essere i proprietari delle banche e delle assicurazioni: insomma, da dove si attingeranno i fondi, dopo l'introduzione di eventuali limitazioni. E poi occorre fare attenzione alle disparità di trattamento a livello europeo: si potrebbe correre il rischio, grave, di facilitare la concorrenza e le acquisizioni estere. La via del ripensamento normativo è essenziale, ma non sufficiente. E tuttavia riportare su questo terreno il confronto significa concentrarsi sui problemi veri delle aggregazioni e della riorganizzazione bancaria, ponendosi l'interrogativo «a cosa esse servono» e allontanandosi da quelle trattazioni dei mass media che si ripetono quotidianamente basate sull'epidermide, nelle quali, come in una grande arena bancaria, tutto è solo immagine, spettacolo e «confrontation»: il credito e la finanza in versione antropomorfa. E dove, quando i fatti smentiscono clamorosamente le analisi - si veda il ricordato tema dei costi bancari, ma si potrebbe richiamare anche l'Opa comunitaria nonché i concreti comportamenti di queste giornate tenuti dalla Banca centrale olandese - nessuno fa mai autocritica.

Legge elettorale: i ritocchi non bastano

STEFANO CECCANTI

Caro Direttore, Diego Novelli mi chiede di dire la mia, in modo come sempre molto amichevole e fraterno, su tre quesiti relativi alle riforme costituzionali. Lo ringrazio e procedo. Il primo quesito riguarda l'eventuale modifica dell'art. 138 per impedire che ogni maggioranza si costruisca in ogni legislatura la sua Costituzione. Condivido perfettamente l'esigenza, ma la risposta non è semplice. L'attuale articolo 138 non è poi così datato come potrebbe sembrare: non è infatti facile per una maggioranza parlamentare (che sia tale soprattutto grazie al sistema elettorale) riscrivere unilateralmente la Costituzione, dato che deve molto probabilmente affrontare la prova della verità del referendum, come accaduto pochi mesi fa. Si può persino ritenere che quel vicino precedente, col suo esito negativo, costituisca di per sé un deterrente sufficiente da qui in poi.

Volendo essere più rigoristi, la questione è comunque connessa a quella della scelta del sistema elettorale, i cui pilastri sono in genere costituzionalizzati dalle Carte più recenti, come quelle spagnola e portoghese, per evitare che anche quello elettorale sia terreno di riscrittura unilaterale. Qui, oltre alla sua opportuna costituzionalizzazione almeno parziale, c'è una scelta da fare: se si adotta un sistema fortemente selettivo, con effetti maggioritari molto marcati, con cui il sistema produce maggioranze molto elevate in seggi, allora ha senso alzare i quorum del 138. Se invece si adottano sistemi proporzionali corretti in modo molto blando allora il 138 va bene così com'è. Dal momento che io sono favorevole a sistemi selettivi, contestualmente alla loro adozione e costituzionalizzazione, mi pongo il problema di quali irrigidimenti introdurre al 138. Non mi convince l'idea che tutto il testo costituzionale, dai principi più elevati sino alle scelte orga-

nizzative meno importanti, vada protetto allo stesso modo: i diritti di libertà debbono avere lo stesso quorum del Cnel? Molte Costituzioni più recenti presentano soglie diverse di rigidità, più elevate per i principi e più leggere per le parti organizzative. La soglia di due terzi

nimo di 656 deputati, la Francia 577, l'Inghilterra 645. Anche un sistema elettorale molto selettivo, che spinge alla riduzione del numero dei partiti, ha bisogno di rispecchiare il pluralismo dentro i partiti a vocazione maggioritaria. La vera questione è quella del Senato

l'autorevolezza dei suoi interventi, analogamente a quanto accade col rinvio presidenziale delle leggi, che in astratto è facilmente superabile senza emendamenti, ma in concreto no. Meno sono i membri di una seconda Camera siffatta e più forte ne è l'autorevolezza. Il terzo quesito riguarda la democrazia interna dei partiti. Ho già dato una mano, insieme ad altri, per una regolamentazione non invasiva, concentrata soprattutto sulle funzioni pubblicistiche dei partiti, a cominciare dalla scelta dei candidati alle elezioni, ben sapendo che se i gazebo sono poi affiancati da una legge è meglio per tutti. I frutti collettivi di cui non voglio appropriarmi, ma che sento anche miei, stanno nella legge elettorale toscana per le primarie, nei progetti Senato n. 550 (firmatarie le senatrici Carloni e Negri) e Camera n. 761 (firmatari Chiaromonte, Bاندولي ed altri), che derivano a loro volta da un più organico progetto Mancina di due legislature fa.

Sfidando l'antipolitica dico che il numero di 630 per una Camera politica non è affatto eccessivo: in Germania ci sono 656 deputati, 577 in Francia e 645 in Inghilterra

mi sembra ragionevole per i primi, mentre non andrei oltre i tre quinti per le seconde. Il secondo quesito riguarda la riduzione del numero dei parlamentari. Sfidando l'antipolitica debbo dire che secondo me il numero di 630 per una Camera politica non è affatto eccessivo: la Germania ha un mi-

come duplicato della Camera. La trasformazione in una Camera che rispecchia l'articolazione del paese in chiave regionalista-federalista dovrebbe ridurre sensibilmente i suoi numeri ripensando quella rappresentanza. Il ruolo di una Camera federale non sta in un generalizzato potere di veto, ma nel-

Noi che volevamo cambiare il mondo

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Pietro Ingrao ha detto una cosa molto giusta, ed è la sensazione che anch'io ho avuto leggendo il libro, e cioè di un libro drammatico, il racconto di un dramma collettivo. Uno dei suoi versi dice: «Volare è leggerezza ma non è leggero questo tempo, ancora non è leggero». È la sensazione, cioè, di un tempo pesante. È una sensazione della quale noi tutti facciamo una certa fatica a liberarci. Viviamo in un tempo pesante, che ci lascia uno sguardi smarrito di fronte a una certa contemporaneità, a uno sviluppo senza qualità, a una modernità senza anima. Lo voglio dire come mi viene dal cuore: noi abbiamo fatto gli striscioni, abbiamo stampato i volantini, abbiamo portato le nostre bandiere, abbiamo gridato i nostri slogan, abbiamo passato poche ore a dormire perché volevamo cambiare il mondo, e se ci fermiamo razionalmente e freddamente a pensare, dobbiamo dirci che per una parte ci siamo riusciti. Perché il mondo è cambiato anche grazie a tutto quello che per tanti anni, durante tutto un secolo, e forse persino pri-

ma, anzi certamente persino prima, è stato fatto. Ma questo è razionale, è perfettamente e terribilmente razionale. Se invece guardiamo nel profondo del nostro cuore, se invece cerchiamo dentro di noi e ci guardiamo intorno, vediamo tante cose che non avremmo voluto e questo ci fa del male. Perché è vero che alcune cose sono cambiate come volevamo, che

uno psicologo per cani, o quando vedo il delirio di frivolezza che ci attraversa e metto a fronte tutto questo con le condizioni umane che non solo gli occhi della mente ma, nel mio caso come nel caso di tanti altri, anche gli occhi degli occhi hanno visto, rimangono colpiti. Rimango colpito se lo metto a confronto con i diciotto ragazzini che muoiono

Spataro è secondo me tutto questo. E alla fine pur essendo, come giustamente è stato detto, un libro drammatico, è anche un libro che ha un segno di speranza. Perché è il libro di uno che non smette di cercare, di uno che cade e si rialza, di uno che non ha voglia di interrompere il viaggio e che pensa ci sia ancora da fare. E finché si pensa che c'è an-

cora da fare per ciascuno di noi individualmente e collettivamente, allora forse il futuro può essere meno cupo di quanto razionalmente ci possa apparire.

Il testo è tratto dall'intervento di Walter Veltroni durante la presentazione in Campidoglio del libro di Pietro Spataro «Cercando una città» (Manni editore)

Abbiamo fatto gli striscioni abbiamo stampato i volantini abbiamo gridato i nostri slogan perché volevamo cambiare il mondo. In parte ci siamo anche riusciti. Ma solo in parte

tante ingiustizie non ci sono più, che tanti diritti sono stati acquisiti, che tante dittature sono state cancellate. Ci accompagna anche, però, una sensazione di smarrimento nel guardare certe cose del mondo che ci appaiono impensabili. Quando vedo che negli Stati Uniti ha un grande successo un sito che vende dei regginsi luminosi che si accendono e si spengono, oppure quando vedo che ha grande successo, con tutto il rispetto,

a Ramadi o con quelli che oggi stanno morendo perché nessuno gli dà una ciotola di riso. Quello è un mondo che non ci può piacere, almeno a noi che facevamo gli striscioni, stampavamo i volantini, gridavamo gli slogan e volevamo cambiare il mondo e forse un po' l'abbiamo fatto, e però non ci basta. E ci fa arrabbiare, ci dà dolore quello che non siamo riusciti a cambiare o forse quello che ci è persino cambiato contro. Allora il libro di Pietro

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publinter S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari ● Publinter S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
La tiratura del 1° marzo è stata di 132.342 copie			